

Piero Gobetti

“indignado” degli anni 20

Un insolito profilo del giovane intellettuale antifascista torinese in un romanzo di Paolo Di Paolo che mescola fantasia e realtà storica

MIRELLA SERRI

A Porta Nuova c'è chi scende e c'è chi sale: il giovanotto è appena arrivato a Torino per sostenere un esame alla facoltà di Lettere, ma corre a dettare un annuncio sulla *Stampa*: «Chi ha trovato la mia valigia? Si faccia vivo, per piacere». Contemporaneamente un ventiquattrenne dal volto emaciato, con una nuvoletta di capelli e gli occhietti cerchiati, è in partenza per Parigi e sul treno prende appunti, già nostalgico della sua città. È quasi certo che non tornerà mai più.

Lo studente universitario che è giunto nel capoluogo sabauda si chiama Moraldo, trabocca di ambizioni assai vaghe, vorrebbe emergere, farsi notare, ma non sa bene in quale settore letterario, politico, artistico. Il ragazzo pallido e sicuro di sé che sale nello scompartimento di velluto cremisi è invece assai noto a tutta l'Italia colta e antifascista: è Piero Gobetti che da quando aveva 17 anni è sulla breccia. È un vero fuoriclasse della penna e della mente. Il 1° novembre 1918 ha pubblicato il primo numero del quindicinale *Energie nove* (seguiranno altre riviste come *La rivoluzione liberale* e *Il Baretto*), ma sui banchi accademici ha già mostrato la sua verve di *enfant prodige*, con il professore Luigi Einaudi che applaude ammirato ai suoi interventi. Dalle colonne della sua rivista, Gobetti lancia fuoco e fiamme contro la classe dirigente borsa e incancrenita appena uscita dal conflitto mondiale e fa proprie le feroci parole di un altro antifascista doc, Gaetano Salvemini: «Se [l'Italia] avesse avuto una classe dirigente meno incolta, più consapevole delle sue tradizioni e dei suoi doveri, meno avida mo-

ralmente, avrebbe vinto assai prima e assai meglio la guerra».

Torino borghese e operaia dei primi Anni Venti, esausta e sfiancata dai ripetuti attacchi delle squadre nere, e i suoi intellettuali - Giacomo Debenedetti, Eugenio Montale, Luigi Einaudi, Natalino Sapegno, Felice Casorati - sono gli straordinari protagonisti del romanzo storico di Paolo Di Paolo *Mandami tanta vita* (in uscita da Feltrinelli, pp. 160, € 13, sarà probabilmente il candidato della casa editrice allo Strega). Un racconto da cui emerge un profilo insolito del combattivo Gobetti. Gli ultimi anni torinesi, con la moglie Ada dal viso di bambina che nel marito ha trovato anche il Pigmaleone e allenatore culturale (nelle lettere le frasi d'amore si intrecciano con la richiesta di lui di capire il «concetto che Croce dà dell'intuizione», e lei obbediente risponde: «Vedrai quando avrò letto Croce che mostro di intelligenza sarò»), sono quelli più duri per l'oppositore del Duce. Si mostra capace di cogliere il lato drammatico del disagio economico postbellico, lo strapotere dei più ricchi, le ingiustizie sociali, le disuguaglianze. È un indignato *ante litteram* degli Anni Venti.

Non è un caso che Gobetti in questo libro si presenti così vivo e coincidente con il nostro presente: il ventinovenne Di Paolo ha cominciato a scrivere tre anni fa, proprio all'età in cui il pensatore si spegneva a Parigi dopo le botte inflittele dai fascisti. E lo propone come figura su cui riflettere anche e soprattutto alla sua generazione. Due sono i personaggi che si specchiano l'uno nell'altro, coetanei e dunque per certi versi simili ma in realtà agli antipodi: Gobetti, che rappre-

senta la tenacia, la determinazione, l'entusiasmo della lotta, e Moraldo, figura di invenzione e emblema del «fascista per caso», di colui che rassegnato, scettico, si adegua al diktat mussoliniano per noia e desiderio di quieto vivere. Sono le due facce dell'Italia in procinto di entrare nel cono d'ombra del Ventennio: da una parte Gobetti incarna le «Energie» della nazione che vorrebbe resistere e opporsi agli stivali mussoliniani che calpestanto e imbrattano il bel suol d'orrore, dall'altra c'è l'inetto e inerte Moraldo che si arrende. E finisce col nutrire un sentimento ambivalente nei confronti del suo alter ego, l'avventuroso e caparbio editore-ragazzo: lo considera estremista, troppo radicale, incauto. Ma è anche il suo modello, vorrebbe collaborare a una delle sue infiammate riviste, vorrebbe possedere anche lui un fuoco che gli arde dentro e che non è solo quello della giovinezza ma pure della passione.

Pur vivendo «nel momento del tramonto della politica», Gobetti, infatti, non la rifiuta. Al contrario, sostituisce i vecchi maestri - Salvemini - con nuovi punti di riferimento, come Benedetto Croce o l'ex ministro Francesco Saverio Nitti che sarà anche lui esule a Parigi. Si avvicina agli esponenti del movimento operaio, a quelli che, come Togliatti, lo hanno deriso accusandolo di idealismo astratto o che, come Gramsci, lo hanno additato come un velleitario che prepara «ricettari per cucinare la lepre alla cacciatore senza la lepre». Calamitato da questa resistenza e tenacia, Moraldo si muove sulle sue orme, visita la drogheria dei genitori di Piero in via XX Settembre, la sua casa in via Fabro 6, lo segue senza farsi notare in via

Roma coperta da un lucido strato di ghiaccio.

Nelle vicinanze della capitale, intanto, il cadavere di Giacomo Matteotti è finito nella fossa scavatagli dai fascisti e nel capoluogo piemontese i kil-

ler «arditi» si accaniscono contro lo scrittore. Armati di latte di benzina e di mazze, incendiano la tipografia di Pinerolo, arrestano l'editore e giornalista perché sospetto di «appartenenza a gruppi sovversivi che complottano contro lo Stato». Al sequestro della sua pubblicazione seguiranno altre intimidazioni, gli agguati e le terribili punizioni corporali. Non passa mese senza che piovano diffide per i suoi scritti e per le «diffamazioni ingiuriose». Piero si ostina a pensare di poter resistere. Ad alimentare le sue speranze è anche la fiducia

in quel laborioso popolo, in quelle formichine che Di Paolo tratteggia così finemente, che sono il tessuto sociale e culturale, la vera *humus* di Torino: come il padre e la madre di Gobetti, onesti bottegai al pari dei genitori di Moraldo, commercianti stremati dal lavoro per far studiare il figlio, o come gli affittacamere Bovis che con il loro cane volpino meritano ben altro che una dittatura e la perdita della libertà. Torino sarà così una delle ultime città a piegare la testa e ad arrendersi all'assalto dei fasci di combattimento grazie alla tenacia di Gobetti e al baluardo delle sue «Energie» giovani e nuove.

*Nel disegno a sinistra
Piero Gobetti ritratto
dall'amico Felice Casorati.
Qui sotto, con la moglie
Ada Prospero, conosciuta sui
banchi del liceo Gioberti
di Torino e sposata nel 1923*



Piero Gobetti nacque a Torino nel 1901. Intellettuale precoce e poliedrico, erede della tradizione liberale a cui si propose di dare nuova linfa attraverso il confronto con il marxismo gramsciano, fondò e diresse le riviste Energie Nove, La rivoluzione liberale e Il Baretto. Morì a Neuilly-sur-Seine (Parigi) il 15 febbraio 1926, in seguito al pestaggio subito dai fascisti. Non aveva ancora compiuto 26 anni

ANCORA VIVO E ATTUALE

L'autore, ventinovenne, lo propone alla sua generazione come una figura su cui riflettere

LE DUE FACCE DELL'ITALIA

All'eroe della Rivoluzione liberale si contrappone nel libro il coetaneo «fascista per caso»

*Paolo Di Paolo
(Roma, 7 giugno
1983) pubblica
da Feltrinelli
Mandami tanta
vita. Tre anni fa,
con Dove eravate
tutti, ha vinto
il premio Mondello
e il Vittorini*

Le sue riviste

